

## 24) Due insidie contro la fecondità dell'amore

Ci sono due insidie contro la fecondità dell'amore che Dio vuole donarci anche attraverso la sofferenza, due insidie che non mancano nelle nostre comunità e in ciascuno di noi. Una è soprattutto un'insidia per la vita comunitaria, l'altra è piuttosto un'insidia contro la vita di preghiera, contro la dimensione mistica della nostra vocazione. La prima è l'insidia della tirannia; la seconda quella dell'accidia

Nella Regola, san Benedetto parla due volte del pericolo della tirannia. Nel così bel capitolo 27 sulla sollecitudine verso i fratelli scomunicati, ricorda all'abate che "ha ricevuto la cura di anime malate e non un'autorità tirannica sulle anime sane" (RB 27,6). E a proposito del Priore fa questa osservazione, che d'altronde vale per tutti gli incarichi: "Ci son alcuni che, gonfi dello spirito maligno della superbia, ritenendosi dei secondi abati, si attribuiscono un'autorità tirannica, e alimentano così scandali e provocano discordie nella comunità." (RB 65,2)

La tirannide ci insidia tutti. Sorge quando la nostra propria volontà, il nostro progetto personale, i nostri gusti e sentimenti, e persino i nostri talenti, carismi e virtù, arrivano a determinarci e tendono a determinare gli altri più che l'umile obbedienza alla comunione filiale e fraterna nella quale vive e regna il nostro solo Signore e Re Gesù Cristo.

L'abate e il priore sono invitati dalla Regola a non cadere nella tirannide, ma anche a non permettere ai fratelli, a nessun fratello, di diventarne schiavo, di esserne dominato interiormente. Non c'è peggior schiavitù di quella che sottomette il nostro cuore alla tirannide che si desidera esercitare. E sappiamo che ogni tiranno si traveste sempre da benefattore, da "buon padre dell'umanità", da benefattore che è convinto di essere il solo a volere e sapere qual è il bene degli altri. "I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno potere su di esse sono chiamati benefattori. Voi però non fate così; ma chi tra voi è più grande diventi come il più giovane, e chi governa come colui che serve" (Lc 22,25-26), dice Gesù per contraddire severamente l'ambizione di dominare che divide i suoi discepoli.

L'autorità di Cristo, quella che l'abate è chiamato ad esercitare, deve sempre contrastare le tirannie, piccole o grandi, che distruggono la comunione fraterna e impediscono alla comunità di progredire.

In ogni comunità bisognerebbe essere sempre aiutati ad esaminarsi, per prendere coscienza se attraverso il proprio atteggiamento, le proprie idee, i propri progetti, le proprie parole o i propri silenzi, o semplicemente attraverso la faccia che si fa, se attraverso tutto questo non si stia bloccando il cammino di comunione della comunità. Perché è questa la tirannia.

Il secondo punto che mi sembra importante sottolineare nella situazione odierna è la coscienza del pericolo dell'accidia. Mi ha colpito particolarmente quest'anno, leggendolo all'inizio della Quaresima, il passaggio del capitolo 48 della Regola dove si parla della lettura quaresimale. San Benedetto prescrive con particolare autorità ("*Ante omnia sane deputentur...*") che uno o due monaci

anziani percorrano il monastero durante i tempi di *lectio* per vedere "se non si trovi un fratello vittima dell'accidia (*frater acediosus*), che si perde nell'ozio o in chiacchiere invece di immergersi nella lettura, arrecando così non solo danno a se stesso, ma anche distrazione agli altri" (RB 48,18).

Questi due fratelli anziani, con la sensibilità e mentalità che abbiamo oggi, ci sono istintivamente antipatici. Non sopportiamo chi controlla, chi fa il poliziotto o, peggio, chi fa la "spia" in comunità. Per cui oggi leggiamo questa prescrizione della Regola con un sorriso, come se si parlasse del "*Père Fouettard*" che accompagna Babbo Natale... Ma da quando giro nelle comunità di tutto il mondo e constato i pericoli molto sofisticati di distrazione e dissipazione che vengono dai mezzi di comunicazione e di informazione del 21mo secolo, mi sono ritrovato a leggere questi versetti della Regola con meno superficialità. Paradossalmente, la post-modernità rende di nuovo attuali certe prescrizioni della Regola che credevamo desuete. Infatti, questi due fratelli anziani, in realtà, hanno il ruolo di "guardiani dell'anima" dei loro fratelli, perché l'accidia è una malattia dell'anima, un pericolo dell'anima. Per cui capiamo che forse questa immagine dobbiamo prenderla sul serio, forse non nella forma, ma in quanto ruolo della comunità, e dobbiamo prenderla sul serio come responsabilità nelle nostre relazioni comunitarie.

Siamo "anziani", siamo "monasticamente maturi", quando abbiamo in noi e condividiamo con gli altri la preoccupazione che i nostri fratelli e sorelle non cadano nell'accidia, o non vi restino rinchiusi e seppelliti. Quanti monaci e monache, soprattutto giovani, ma anche dopo 10, 20 o più anni in monastero, si sentono soli nella comunità, non sanno con chi parlare, e cercano altrove, fuori dalla comunità, ascolto, amicizia, consolazione! Spesso cercano false consolazioni nella distrazione che li dissipa, e, come dice san Benedetto, dissipa anche gli altri. I superiori e le comunità sono chiamati più che mai ad assumere la "guardia" di fronte a questo pericolo, oggi accentuato dalla facilità di accesso ai mezzi di... distrazione.

Ogni comunità dovrebbe chiedersi se è una comunità che custodisce l'anima dei fratelli, delle sorelle, di ogni fratello o sorella. E se si dà strumenti, momenti, incontri, per esercitare e esprimere questa custodia reciproca.

Sottolineo questi due aspetti perché sono due insidie gravi contro la pienezza di umanità, nella comunione fraterna e con Dio, che la Chiesa e san Benedetto vogliono favorire in noi. Queste due insidie sono un po' il rovescio della medaglia della vita comunitaria e della vita mistica a cui siamo chiamati, e mostrano che queste due dimensioni, nel bene e nel male, sono strettamente collegate e interdipendenti.

Ogni tirannide è un'idolatria e tradisce un vuoto di adorazione del solo vero Dio. E l'accidia nuoce alla comunione fraterna dall'interno, a partire da un membro del corpo mistico comunitario in cui cova un'infezione che prima o poi potrà trasmettersi a tutti.

Non possiamo salvaguardare la nostra vocazione a vivere e annunciare una pienezza di umanità in Cristo chiudendo gli occhi di fronte a queste due insidie.